

## Il Fulvio

Ancora lo rivedo lungo il fiume, solita sigaretta, la lunga canna in bambù e la calma sua nel fare come nel pensare. Quella volta lo cercai in casa, con un plico di foto aeree della montagna. Lì era cresciuto. Volevo ritrovare nomi di spazi e sentieri, quelli di ieri, che mio padre disegnava e poi colorava nella nostra mente bambina. Luoghi della memoria e momenti felici, allora nei racconti, oggi nel mito.

Lì viveva ancora, quei siti, e così mi portò con lui, in quel mondo di storie e vissuti, un ventre che li aveva plasmati, in simbiosi con altri destini. Vino, fumo e mozziconi, a mo' di pause e interpunzioni, ricordi, respiri e sospiri, ritmi al racconto. Storie singolari, forse minori, eppure in ognuna il sentore mio di un profondo respiro, di un palpito forte, di coraggio di vita, di dignità non saputa. E mi ritrovavo a fare i conti con una memoria mia di poco o nulla, e ascoltandolo tra vino e tabacco pensavo ai molti travolti dal tempo e ai pochi come lui ancora rimasti che parlano, ma poco. Diceva di quel suo vivere antico in un mondo quasi completo, il luogo suo dei buoni ricordi, dei cibi profumati, prodotti diretti di pascoli e lavoro; e poi di amici e conoscenti, di baite, fuoco e animali. Ma il tutto era anche abito stretto, per cui si sognava la fuga, per fame o voglia di nuovo, per infinite e sognate occasioni, necessità o tentazioni. E se ti interessano tutti gli altri uomini e i loro sentieri e se devi, allora esci dalle notti stellate, dall'aria trasparente, dal suono delle falci nell'erba per vedere come anche gli altri uomini fanno la storia, camminano e amano, ingannano e creano. Era un esistere, per tanti un resistere al grande circostante, poiché, poi, solo quelli con terra e bestiame potevan restare.

Mentre parlava mi pareva di avvicinare, di sentire pulsare quel mondo, anche se l'irruenza del presente scolora il passato. Non si può però immaginare nulla vicino al vero senza trovare un appiglio, una traccia, in ciò che si ha dentro. I nostri disegni, quelli incisi nell'anima, sono, a modo loro, astratti, quasi una mappa, e io allora non posso fare a meno di figurarmeli a immagine e somiglianza di un mio più recente tatuaggio. Cosa sia giusto non ha mai una faccia soltanto e non è impugnabile. Ma la verità non è così importante in queste nostre vicende. Contano di più la fiducia e il sentire a riempir tanti vuoti. Il mio era un tentato passaggio, un tendere un ordito, forse anche una trama, tra vero e creduto, tra realtà e soltanto udito, confini labili che separano il vissuto dal mito.

Così parlava e accostava i fatti di oggi a quel mondo, dove tutto era semplicemente connesso e annodato in un perimetro naturale. Visioni, le sue, nate da forti contrasti, in lui a contatto di gomito e che declinava al mondo e al presente con vissuta originalità.

Non lo rividi. Ci lasciò senza sospetti.

Il suo volto, il suo dire e il suo fare eran frutto di un viver partito lontano. Nella memoria ancora il mistero per quel percorso di vita, per quel suo far parte di una specie non fragile e incerta di uomo, di una sorta di alberi dritti e saldi fra tanti altri forti e robusti, luoghi dove l'aria è buona e l'erba cresce e dà vita.

La parola non sempre aiuta. Non sempre è necessaria. Sempre più spesso è superflua. Così è anche una lotta tra il ricordo e l'oblio, il lasciar fluire e basta e perdere però quella placenta del nostro presente, dove son nate e si sono formate tante storie di valle.

Oggi la montagna e il suo vivere non viene raccontata, o forse solo ancora da pochi tramandata, come discendenza di sangue. Vita quasi dimenticata, poiché ritmo e gesti di quel quotidiano han preso la forma del silenzio.

Eppure anche il villaggio custodisce per genesi i mille frammenti del vivere umano e talvolta lo sguardo paesano riesce a far quadrare il cerchio tra il locale e il più grande, il globale. Forse il monte e le sue genti, come il Fulvio, non sono provincia dell'essere uomo.